

SANITÀ

# Risparmiare sui farmaci? Crea svantaggi

IVAN CAVICCHI  
DIRETTORE GENERALE FARMINDUSTRIA

**D**AL NEGOZIATO in corso tra Farmindustria e ministro della Sanità dipenderanno, ad un tempo, sia il futuro delle opportunità terapeutiche offerte da questo Stato ai suoi cittadini, sia quello della ricerca scientifica e dello sviluppo industriale con tutti i risvolti economici e occupazionali.

Oggi i cittadini italiani non hanno gli stessi farmaci degli altri cittadini europei, perché da noi, per ragioni di contenimento della spesa, l'innovazione e le scoperte scientifiche sono state penalizzate; oggi le aziende italiane e a capitale straniero, rispetto ai problemi di competitività internazionali, hanno tutti gli handicap di un paese incurante del proprio patrimonio industriale; oggi le strutture sanitarie, di ricerca e di cura, quindi il sapere clinico una volta fiore all'occhiello del nostro paese, è praticamente mortificato.

Con ossessività negli anni passati e con scriteriate politiche di taglio, abbiamo contenuto la spesa farmaceutica, ma totalmente incuranti dei suoi «costi». Se vedessimo in modo sistematico tutti i valori in gioco con i farmaci o se potessimo sintetizzarli in un «saldo», a fronte di indubbi benefici (contenimento della spesa, razionalizzazione del prontuario, qualificazione delle prestazioni), dobbiamo ammettere che i «costi», tutto considerato, sono stati di gran lunga maggiori dei benefici (meno opportunità terapeutiche, aumento della spesa privata, circa diecimila licenziamenti, erosione continua del patrimonio industriale italiano, impoverimento scientifico del sistema sanitario e industriale nel suo complesso, flessione nella copertura dei bisogni e forti distorsioni all'equità), quindi che il «saldo» è negativo.

Questo governo, attraverso l'intesa con Farmindustria, può dare luogo a una svolta e ricominciare una politica farmaceutica che nel suo complesso produca, diversamente dal passato, un «saldo positivo». La sfida e la posta in gioco è tutta qui. Non si tratta più, oggi, di allocare in una società dei diritti, «vantaggi» contro «svantaggi», ma di co-produrre dei valori che nel loro insieme funzionino come vantaggi generali per tutti. Prima di questo governo la politica farmaceutica si è illusa di fare l'interesse del paziente contro quello dell'industria, del medico e della scienza. In realtà oggi sappiamo, proprio riflettendo sui farmaci, che l'interesse del paziente fuori da una seria politica di alleanze con l'industria, con i medici, con la scienza; fuori da un grande «patto etico» (così è stato definito dal ministro della Sanità) e da un «accordo di programma» (come lo abbiamo chiamato noi), fuori cioè da una vera e propria convenzione di scopi, non è possibile.

L'intesa che il negoziato deve sforzarsi di ricercare riguarda oggi, proprio la scrittura di nuove regole di una politica a somma positiva, nella quale il cittadino, anche malato, vince se vince il paese. In primo luogo si tratta di trasformare i valori economici relativi ai prezzi dei farmaci in valori sociali (investimenti, sviluppo della ricerca, crescita delle opportunità terapeutiche, occupazione, etc.). Il sistema industriale italiano, a causa dei continui tagli ai prezzi degli anni passati, ha accumulato un credito nei confronti dello Stato (riconosciuto e quantificato con una sentenza del Consiglio di Stato e con numerose ingiunzioni dell'Ue), la cui riscossione è vitale per la sopravvivenza del sistema.

In secondo luogo: sappiamo che oggi esigere il pagamento di un credito significa accettare una politica seria di governo del tasso di crescita della spesa. Ciò implica che si concordino le modalità della sua gestione, le garanzie di interventi di qualificazione e di razionalizzazione della spesa, le garanzie di qualità, etc.

In terzo luogo: in una logica di governo del tasso di crescita della spesa il concetto di «tetto» non ha più senso. È necessario entrare in quella di «stanziamento».

In quarto luogo: ricongiungere tra loro i valori contrapposti (la sanità con l'industria; l'etica con l'economia; i medici con i cittadini; la farmacologia con la clinica, etc.) attraverso la ridefinizione dei rapporti tra poteri e competenze. La politica non può essere subordinata alle decisioni dei tecnici esperti e i tecnici non possono agire come variabile indipendente degli interessi generali del paese.

UN'IMMAGINE DA...



Paul Barker/Reuters

SEOUL. La Banca di Corea (BOK) inscena una protesta all'interno dei locali della sede centrale di Seoul. La polizia tiene in stato di detenzione circa 300 dipendenti della BOK che venerdì hanno tentato di entrare nella sede dell'Assemblea nazionale allorché nella commissione Economia e Finanza stavano per essere approvate leggi di riforma che comprendevano il cambiamento dello status della banca centrale.

Segue dalla prima

ricerche e discussioni, dibattiti e proposte, e grandi amori e rigetti; Napoli, se si vuole, più di altre città, per la consistenza della sua storia che ha pesato certe volte come un macigno e altre volte è stato elemento liberante; per le risonanze della sua cultura che ha intrecciato sempre una dialettica profonda e certe volte radicale - con la cultura nazionale ed europea nel senso più alto: in tutti i tempi moderni, da Bruno a Croce, attraverso gli illuministi e gli hegeliani, Napoli è stato un cuore dell'Europa umanistica essendo «città della scienza» come la sua storia moderna dimostra; per il suo carattere di «città» che più di altre lo ha conservato, questo carattere, nella vitalità talvolta drammatica talaltra esaltante di quel suo centro storico abitato ancora e solo da «napoletani» come non avviene più ormai quasi dappertutto. Napoli che, nei tempi moderni, si è vista attraversare da Spagna Francia Austria già essendo costituita di tante cose e culture diverse, e che ha conservato questa sua «multilateralità» che ci può ben lasciar comprendere nella nuova dimensione europea. Napoli, amata dai suoi storici, che faceva dire trecent'anni fa a Carlo Celano: «il fuoco del Vesuvio e di Pozzuoli che li stanno dintorno, domostrandosi riverente, non ardi mai di danneggiarla». Ma Napoli città difficile, in una nazione difficile. Difficile, e anche perciò stimolante. Stimolante, perché il carattere storicamente determinato dei suoi contrasti, delle sue lacerazioni e dei suoi progressi spinge ancora la riflessione ad occuparsi di lei e a porsi, organicamente, la domanda sul che fare, in una fase nuova della sua storia, sia per la vitalità dell'azione amministrativa, sia per ciò che sembra delinearci sulle nuove potenzialità istituzionali di una politica delle città. C'è un linea costante, nella riflessione moderna su Napoli, da F.S. Nitti a Emilio Sereni, che è la linea di battaglia contro il parassitismo e, in forme anche diverse, per la Napoli industriale. Con la semplicità di linguaggio che distingue i veri classici, Nitti scriveva nel 1902: occorre, affrontando il problema di Napoli, «combattere soprattutto il parassitismo. Bisogna che la situazione del tutto eccezionale provochi rimedi eccezionali. Ma bisogna sempre guardare che questi scoraggiino il parassitismo e non lo incoraggino. Tutto ciò che in Napoli spinge verso l'industria e stimola l'attività e il lavoro è utile; tutto ciò che allontana è dannoso. Ormai però noi dobbiamo dire che è male tutto ciò che stimola nelle classi borghesi l'amore degli impieghi, il desiderio di sfuggire alla lotta, la rassegnazione al male; e nel popolo tutto ciò che accresce l'imprevidenza, esalta la fantasia, fomenta le abitudini di indisciplina, è un veleno». E bisognerà sacrificarsi per la trasformazione di Napoli perché «non bisogna stancarsi di ripetere, la questione di Napoli è questione italiana e interessa tutta l'Italia».

Parole benedette, in tempi di secessione strisciante; ma non solo per questo: soprattutto anzi per quel richiamo al lavoro, all'industria, al far buon uso della vitalità di Napoli e dei napoletani, con accenti robusti (da buon lucano, direi) contro quella «napoletanità» fatta di fantasia e di indisciplina e di provincialità che rappresenta il lato di una insopportabile retorica sulla città. Che cosa rimane vivo di questo discorso? Direi tutto, con gli opportuni aggiornamenti. Si dice che il discorso su Napoli industriale è vecchio, obsoleto, e certo è così se si volesse riprendere il vecchio discorso sulla grande industria. Ma nessuno intende farlo, né potrebbe. Ciò che resta, però del problema di «Napoli industriale» è altro, ed è ben dentro i problemi attuali: è l'esigenza di stare per dire costituzionale di una città moderna che rigetta la tabe del parassitismo (che cos'è la camorra se non parassitismo organizzato?, se non «rimedio», come scriveva Sereni, all'insufficienza storica delle classi dirigenti?) e si candida ad essere città del lavoro, e perciò città dell'industria. Ma com'è possibile questo, se non cresce anzitutto una nuova mentalità? Su questo, l'amministrazione di Bassolino ha fatto molto, perché, in questi anni, a Napoli, è nato un nuovo spirito pubblico che è la premessa di ogni cambio di mentalità. Spirito pubblico significa: sentirsi a casa propria nella città, e riconoscere che chi l'amministra lo fa nell'interesse comune, per il bene dell'insieme della comunità cittadina, e che dunque pubblico e privato si ricolocano in un rapporto sano, dove anche la propria legittima posizione privata si realizza e si sviluppa nel quadro della «progettazione» del ricambio che la dimensione pubblica non fa da ostacolo ma accompagna il miglioramento della stessa vita personale. Dunque, nel destino di Napoli deve esserci: spirito pubblico rinato + industria; spirito pubblico + lavoro; sentimento sociale + mentalità d'impresa, non nel senso aziendalistico ma in quello di una fuga dalla rassegnazione e dal parassitismo, nell'idea di una città che riprende, nel senso di una modernità che non spezza i vincoli di una vita storica che sono anche la ricchezza di Napoli.

Questo abbozzo d'analisi dovrà specificarsi in proposte, progetti che in parte sono già in cammino sui problemi «storici» di Napoli, a occidente e a oriente della città, e in tutto il suo centro storico: tante cose storicamente determinate, che per questo loro carattere aiuteranno sì il progetto di una sua realizzazione. Ma preme piuttosto concludere su un motivo importante, che si ricollega all'inizio: mediaticità di tutto questo è la cultura; niente sarebbe possibile se essa, intesa anche come insieme di competenze, non si ricolloca in un impegno civile; niente sarebbe possibile se essa, nel suo valore più generale, non sarà principio diffuso nella formazione, nella ricerca, in tutto ciò che serve per ridurre il rischio della dissipazione di una generazione di giovani che si possono sentire come emarginati pur vivendo in una città che vuole riconstruire se stessa. Peraltro fra cultura e Napoli si deve ricostruire un circolo virtuoso: tutto il tema del lavoro - in forme di impressionante e accelerata novità - si lega a quello del sapere, di competenze diffuse, di mobilità in grado di rinunciare a quell'«amore degli impieghi» di cui scriveva Nitti. E anche per tutto questo che vediamo nel voto di domenica un fatto importante. Si tratterà di continuare ciò che è stato intrapreso. Di «realizzare» lo spirito pubblico: un tema che sarebbe stato caro a Betrande e Silvio Spaventa, gli hegeliani di Napoli che da un angolo di mondo contribuirono alla costruzione dell'Italia.

[Biagio de Giovanni]

**N**EL PAGINONE del 7 novembre l'Unità, confermando di essere non organo di partito ma giornale aperto al dibattito, ha pubblicato tre interventi contrastanti sulla scuola: due, di Maragliano e Canetti, conformi alla politica scolastica del Pds, e uno mio, di polemica con l'on. Marini sulla parità e i finanziamenti della scuola cattolica. È utile chiarire pacatamente i dissensi.

L'INTERVENTO

## Scusate, ma insisto La scuola cattolica è un diritto, non un obbligo

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Maragliano (un amico, dal

la cui amicizia questi dissensi non mi distolgono), sostiene che «dobbiamo superare gli stacchi concettuali sulle misure di finanziamento» della scuola privata cattolica attraverso la fissazione di standard educativi: «Se all'equiparazione ci si arriva... dopo aver raggiunto gli standard... ci troveremo di colpo in un'altra dimensione». È la proposta, elaborata da un altro amico e collega, il prof. Aldo Visalberghi, di un Sistema nazionale di valutazione, cui affidare il controllo dei risultati di tutte le scuole, per poterle dichiarare pari e assegnare loro i finanziamenti statali. Che cosa ci divide? Per me la questione della parità non è una questione di standard pedagogici, ma una questione di politica. Può uno strategema pedagogico risolvere una questione politica, che un analogo strategema, il vecchio esame di Stato, non è valso a risolvere?

L'art. 33 della Costituzione sancisce un principio ispiratore per l'arte e la scienza: che «libero ne è l'insegnamento». Su questa «libertà d'insegnamento» si fonda la scuola che lo Stato, dettate le «norme generali», istituisce «per tutti gli ordini e gradi». Affermato questo principio fondante, lo Stato riconosce poi una cosa diversa: che «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione», sancendo così una situazione di «libertà della scuola», ma con un perentorio: «senza oneri per lo Stato». Fin qui tutto è chiaro: un principio ispiratore supremo, un compito statale nel legiferare e istituire scuole, un diritto dei privati con un'ovvia clausola restrittiva. Una situazione per la quale è improprio parlare di «monopolio statale».

Il difficile nasce col comma successivo, voluto dai costituenti democristiani, ove si consente che scuole non statali possano

chiedere la parità con quelle statali, ottenendo un «trattamento equipollente» per i loro alunni; ma si aggiunge anche qui una clausola restrittiva: che la legge deve «fissare i diritti e gli obblighi» relativi. Ora la questione politica di principio è questa: può essere dichiarata pari alla scuola libera di esterne, ma che dipende da un'autorità estranea allo Stato e che ignora la libertà d'insegnamento? Problema ideologico, si dirà. L'ideologia ce la mettono gli altri: io ci sto mettendo la Costituzione.

E qui sorgono le questioni pratiche degli «oneri» o finanziamenti. Canetti spiega che nella finanziaria «per i contestati finanziamenti, abbiamo scritto... "non statali" piuttosto che private, perché molti hanno letto la decisione come un sostegno esclusivo ai privati o addirittura alle scuole cattoliche, mentre debbono essere comprese anche le scuole comunali, in particolare quelle materne». Con tanto parlare di federalismo e decentramento, siamo sicuri che le scuole comunali, cioè degli enti locali dello Stato, siano «non statali»? Canetti rassicura: «Le comunali, è stato stabilito, entrano "a pieno titolo" nei finanziamenti». E così le scuole degli enti locali dello Stato dovrebbero ringraziare le scuole private cattoliche se ricevono finanziamenti statali? Prima, per avere i finanziamenti, erano le scuole cattoliche a voler essere considerate «libere» come quelle comunali, ora solo le scuole comunali a dover essere considerate «non statali» come quelle cattoliche. Qui la sinistra, cosa che non dovrebbe avere e che fare con le dure necessità della politica, ha fatto inavvertitamente propria l'ideologia clericale, con le distorsioni che il Concordato ha apportato alla Costituzione.

Ne do qualche esempio. L'art. 9 del Concordato recita: «La Repubblica italiana, in conformità al principio della libertà della scuola e dell'insegnamento...»: ecco ridotti ad uno due principi che abbiamo visto separati nella Costituzione e che sono stati per un secolo bandiera dei due opposti schieramenti, liberale e clericale. E su questa base prosegue: «...garantisce alla Chiesa cattolica il diritto di istituire liberamente scuole di ogni ordine e grado e istituti di educazione». Sembra la Costituzione.

ne, e non lo è: come la *liberamente*, quel «di ogni ordine e grado» è un'aggiunta. Superflua? No: significa inserire le scuole materne, che nella Costituzione non c'erano (non rientravano negli ordini di scuola), sono in massima parte cattoliche, ricevono la massima parte dei finanziamenti. Capito il gioco? Ma leggiamo avanti: «A tali scuole che ottengono la parità è assicurata piena libertà...». Ecco che il costituzionale «chiedere» diventa senz'altro «ottenere», e si cancella (proprio non se ne parla) gli «obblighi» e il «senza oneri per lo Stato».

Non proseguo, ma in ogni frase del Concordato si annidano insidie del genere: il Concordato aggiunge alla Costituzione, il Protocollo addizionale craxiano aggiunge al Concordato, la finanziaria aggiunge al Protocollo addizionale, e così via, finché si assiste oggi allo squallido mercanteggiamento sui 110 o 150 miliardi da elargire alle scuole di un potere «indipendente e sovrano»: con qualche briciola a quelle dello Stato. E con buona pace della Costituzione.

P.S. L'on. Marini ha risposto con un fondo del «Popolo» alla mia lettera aperta, e lo ringrazio. Ha rimproverato l'Unità, e spiegato che io sono una «vecchia figura di intellettuale organico» che «rappresenta l'ala più intransigentemente laica della scuola nel vecchio partito comunista». (Ben detto, anche se non pertinente). E ha aggiunto che le mie sono «ingiurie, banalità e falsità» nonché «insolenze» e «indecenze», cose insomma «di cattivo gusto», con cui do «una falsa rappresentazione» dei fatti. (Non male, come piccoli sgarbi!). Ma io attendo una risposta argomentata alle mie buone o cattive argomentazioni.

AL TELEFONO CON I LETTORI

## Il nostro giornale, un simbolo da difendere

«legge tra le righe» nella rubrica *Che tempo fa* di Michele Serra e pur dicendosi completamente d'accordo con lui s'interroga sul significato di quel «guardarci in faccia» posto nelle ultime righe del corsivo. «Devo supporre che ce l'abbia con D'Alema...E in effetti anche a me dispiace che ci sia questo dialogo tra sordi in una situazione così grave. Perché il segretario del Pds rimanda di giorno in giorno l'incontro con la redazione? Certo, per lui non deve essere piacevole.

Ma è meglio essere chiari, dire le cose come effettivamente stanno, piuttosto che essere elusivi».

C'è anche preoccupazione per i futuri e, ancora senza nome, compratori.

«Se è stato deciso di venderla bisognerà anche che ci facciano sapere, che si renda noto in quali mani andrà, si preoccupano i lettori. Sono operazioni delicate: alla testata verrà mantenuta la sua specifica identità?». E Alberto da Firenze insiste: «Spero che si tenga conto che è stato il giornale di una generazione di comunisti, e non solo». Maria Clara (Padova) esordisce: «In questa faccenda siamo tutti colpevoli. Nel senso - spiega - che ormai il giornale non può più essere considerato patrimonio solo del Pds ma di tutto il centro sinistra. Le responsabilità non debbono essere unicamente affidate al direttore Caldarola, ma all'intera area della sinistra. Che deve farsene carico. E se può essere d'aiuto, si può tornare anche ai rimedi di una volta. È un'idea, e magari può contribuire ai magri bilanci: sulla tessera, per esempio, perché non prevedere una quota da devolvere al nostro giornale?»

Guido

La prossima settimana risponde  
**Angelo Melone**  
Numero verde 167-254188  
Da lunedì a venerdì  
dalle ore 16,00 alle ore 17,00



questo paese è poco stimolato a leggere, ad approfondire, a ragionare con il proprio cervello. Da questo punto di vista, «l'Unità» un qualche contributo lo dà. Io per esempio leggo sempre con interesse la pagine del lunedì, quelle dedicate alle interviste con i filosofi. E badi bene, di filosofia ne so quasi nulla. Di studi ne ho fatti ben pochi. Eppure mi sforzo di capire e la lettura m'aiuta. L'invito che vi faccio è proseguire su questa strada. Andate avanti, cercate di essere consapevoli che con il dibattito delle idee, quel patrimonio che è poi è stato sempre del giornale, è la cosa che vi distingue».

Per Gigi Agosti (Brescia) gran parte delle inadempienze sono nel sistema di distribuzione e nelle collocazioni in edicola. «Non la vedo mai esposta come dovrebbe essere. Una volta era così: adesso, al suo posto, c'è "Il giornale". Se chiediate al giornalaio "l'Unità", quello deve piegarsi sotto il banco e la tira fuori a fatica. Lo sapevate? Fate i controlli, e obbligate gli esercenti a metterla in mostra come si deve».

Valeria Parboni

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola			
CONDIRETTORE Piero Sansonetti			
VICE DIRETTORE Giancarlo Spasetti			
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro			
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Carrese, Roberto Ginesi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romero			
PAGINONE	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
E COMMENTI	Ricardo Ligazzi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Ricardo Ligazzi	ECONOMIA	Ricardo Ligazzi
SEGRETARIA	Alberto Cospi	CULTURA	Alberto Cospi
REDAZIONE	Bruno Gravagnuolo	IDEA	Bruno Gravagnuolo
	Martilde Passa	RELIGIONI	Martilde Passa
CAPISERVIZIO	Romeo Bassoli	SCIENZE	Romeo Bassoli
POLITICA	Tony Jop	SPIETTACOLI	Tony Jop
ESTERI	Rinaldo Pirellini	SPORT	Rinaldo Pirellini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirelli, Alfredo Neri, Italo Pirelli, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pirelli			
Vicedirettore generale: Dario Amalillo			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

E va bene. Un giorno è «brutta», un giorno è «bella», altre volte è «interessante». E certe altre ancora «un pugno nello stomaco» (tanto per dirne una: l'editoriale di ieri su Pannella non è stato condiviso dalla maggior parte dei lettori, almeno quelli che hanno alzato il telefono per dircelo). Però, nonostante tutto, è sempre lei: con la sua storia, con i suoi sacrifici per mantenere in vita lo storico movimento che ha fatto grande la storia di questo paese. *l'Unità*: più che un giornale, un simbolo. E in quanto tale, da difendere. Così quel che costi.

Quanta commozione, quanto attaccamento, quanti gruppi salgono in gola nell'arco ristretto di un'ora di questo «fido diretto». C'è chi, come Ester Oderigo da Salò, riesce solo a dire: «Vi voglio bene, resistete». Chi, come un pensionato di Reggio Emilia, si dice pronto a mandare i soldi per una sottoscrizione («Fatemi sapere solo dove devo spedirli»). Chi sollecita: «Ma che state ancora aspettando? Rivolgetevi a tutte le sezioni, fate un appello, spingete ad una mobilitazione...». Chi come Claudio Pizzata (Milano)